

01501

17

**DRAMMI
PER MUSICA**

dal Rinuccini allo Zeno

A CURA DI
ANDREA DELLA CORTE

Volume primo

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1958

SCENA NONA

CHORO di *tre Meni Celesti*.CHORO *primo*

Fortunate catene,
 1970. ch'annodaste laggiù membra sì belle,
 a voi ben si conviene,
 ornamento di stelle.
 Che di stoltezza e di prudenza un misto
 può far del Cielo acquisto.

CHORO *secondo*

1975. Avventurati lacci, a sé v'invita
 celeste calamita.

CHORO *terzo*

Ecco all'amata pietra
 ch'il vostro ferro si marita, e sale
 a circondar quest'etra.

CHORO *primo*

1980. Cerchiaste Dea mortale,
 zone del Ciel sareste,
 in ciel voi splendereste
 acciò di Deidamia,
 l'amorosa stoltezza, e'l furor degno,
 1985. eterno esempio sia
 al femminile ingegno.

A 3

Fortunate catene,
 ornamento di stelle,
 a voi ben si conviene,
 1990. fortunate catene.

IL FINE

GIO. FRANCESCO BUSENELLO

L'INCORONAZIONE DI POPPEA

Druck Venezia 1656

Del libretto de *L'incoronazione di Poppea* di Gio. Francesco Busenello, musicato da C. Monteverdi, furono stampati soltanto alcuni scenari nell'occasione della rappresentazione al teatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo a Venezia nell'autunno del 1642. Integralmente il libretto fu pubblicato a Napoli nel 1651.

L'INCORONATIONE

DI

POPPEA

DI GIO. FRANCESCO
BUSENELLO.

OPERA MUSICALE
RAPPRESENTATA

Nel Teatro Grimano

l'Anno 1642.



IN VENEZIA, MDCLVI.

Appretto Andrea Giuliani.

Con Licenza de Superiori, & Privilegio.

Si vende da Giacomo Barri Libraro in Frezzaria

Fot. Fiorentini

Frontespizio de *L'incoronazione di Poppea*
di Giovanni Francesco Busenello

(Venezia, Andrea Giuliani, 1656).

ARGOMENTO

Nerone innamorato di Poppea, ch'era moglie di Ottone, lo mandò sotto pretesto d'Ambasciaria in Lusitania per godersi la cara diletta, così rappresenta Cornelio Tacito. Ma qui si rappresenta il fatto diverso. Ottone disperato nel vedersi privo di Poppea dà nei delirij, et nelle esclamazioni. Ottavia moglie di Nerone ordina ad Ottone, che sveni Poppea. Ottone promette farlo; ma non bastandogli l'animo di levar la vita all'adorata Poppea, si traveste con l'habito di Drusilla, ch'era innamorata di lui. Così travestito entra nel giardino di Poppea. Amore disturba, et impedisce quella morte. Nerone ripudia Ottavia, non ostante i consigli di Seneca, prende per moglie Poppea. Seneca muore, e Ottavia vien discacciata da Roma.

INTERLOCUTORI

FORTUNA
VIRTÙ
AMORE
POPPEA
NERONE
OTTAVIA
OTTONE
SENECA
DRUSILLA
NUTRICE
ARNALTA
LUCANO
PETRONIO
TIGELLINO
FAMIGLIARI *di Seneca*
CONSOLI
TRIBUNI
LITTORI
LIBERTO CAPITANO

} *Prologo*

VALLETTO
DUE SOLDATI
PALLADE
VENERE
CHORO d'Amori
CHORO di virtù

PROLOGO

FORTUNA, VIRTÙ, AMORE, CHORO di Amori.

FORTUNA

- Deh, nasconditi, o virtù,
già caduta in povertà,
non creduta Deità;
nume, ch'è senza tempio,
5. Diva senza devoti, e senza altari,
dissipata,
disusata,
mal gradita,
et in mio paragon sempre avvilita. ||
10. Già regina, hor plebea, che per comprati
gl'alimenti, e le vesti
i privilegi, e i titoli vendesti.
Ogni tuo professore,
se da me sta diviso
15. rimane un vacuo nullo
destituito da numeri, che mai
non rileva alcun conto,
sembra, un foco dipinto,
che né scalda, né splende;
20. resta un calor sepolto
in penuria di luce;
né alcun de tuoi seguaci sperì mai
di conseguir ricchezze, o gloria alcuna, ||
se protetto non è dalla fortuna. ||

VIRTÙ

25. Deh sommergeiti, mal nata,
rea chimera delle genti,
fatta Dea degl'imprudenti.
Io son la vera scala,
per cui natura ascende al sommo bene.
30. Io son la tramontana,
che sola insegno agl'intelletti humani
l'arte del navigar verso l'Olimpo.
Può dirsi senza adulatione alcuna
il puro incorrottile esser mio
35. termine convertibile con Dio,
che ciò non si può dir di te, Fortuna.

AMORE

- Che vi credete, o Dee,
divider fra di voi del mondo tutto
la signoria, e 'l governo,
escludendone Amore,
40. Numè, ch'è d'ambi voi tanto maggiore?
Io le virtudi insegno,
io, le fortune domo;
questa bambina età
45. vince d'antichità
il tempo, e ogn'altro Dio,
gemelli siam l'eternitade, et io.
Riveritemi,
adoratemi,
50. e di vostro sovranò il nome datemi.

FORTUNA e VIRTÙ

Human non è, non è Celeste core,
che contender ardisca con amore.

AMORE

- Hoggi in un sol certame
l'un, e l'altra di voi da me abbattuta
55. dirà, che il mondo a cenni miei si muta.

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

OTTONE, DUE SOLDATI della Guardia di Nerone, che dormono.

OTTONE

E pure io torno qui, qual linea a centro,
qual foco a sfera, e qual ruscello al mare, *Sc. d.*
e se ben luce alcuna non m'appare,
ahi, so ben io, che sta il mio Sol qui dentro.

60. Caro tetto amoroso,

albergo di mia vita, e del mio bene,
il passo, e 'l core ad inchinarti viene.

Apri un balcon, Poppea,

65. col bel viso, in cui son le sorti mie,
previeni, anima mia, precorri il die.

Sorgi, e disgombrà homai

da questo ciel caligini, e tenebre
con il beato apir di tue palpebre.

Sogni, portate a volo,

70. fatte sentir in dolce fantasia
questi sospiri alla diletta mia.

Ma che veggio, infelice?

Non già fantasmi, o pur notturne larve,
son questi i servi di Nerone; ahi dunque

75. agl'insensati venti

io difondo i lamenti.

Necessito le pietre a deplorarmi.

Adoro questi marmi,

amoreggio con lagrime un balcone,

80. e in grembo di Poppea dorme Nerone.

Ha condotti costoro,
per custodir se stesso dalle frodi.
O salvezza de' Prencipi infelice,
dormon profondamente i suoi custodi.

85. Ahi perfida Poppea,
son queste le promesse, e i giuramenti,
ch'accesero il cor mio?
Questa è la fede, o Diol
Io son quell'Ottone,

90. che ti seguì,
che ti brannò,
che ti servì,
che t'adorò,

95. che per piegarti e intenerirti il core
di lagrime imperò preghi devoti,
gli spiriti a te sacrificando i voti.
M'assicurasti al fine,

100. ch'abbracciate haverai nel tuo bel seno
le mie beatitudini amoroze;
io di credula speme il seme sparsi,
ma l'aria, e 'l Cielo a' danni miei rivolto
tempestò di ruine il mio raccolto. *Cruc*

SCENA SECONDA

DUE SOLDATI che si risvegliano.

Primo SOLDATO

Chi parla, chi va lì?
Ohimè, ancor non è dì?
105. Sorgono pur dall'alba i primi rai
non ho dormito in tutta notte mai.

Secondo SOLDATO

Camerata, che fai?
Par che parli sognando.

110. Sì, risvegliati tosto,
guardiamo il nostro posto.

Primo SOLDATO

Sia maledetto Amór, Poppea, Nerone,
e Roma, e la militia,
sodisfar io non posso alla pigritia
un' hora, un giorno solo.

Secondo SOLDATO

115. La nostra Imperatrice
stilla se stessa in pianti,
e Neron per Poppea la vilipende,
l'Armenia si ribella,
et egli non ci pensa,
120. la Pannonia dà all'armi, ei se ne ride,
così per quanto io veggio,
l'impero se ne va di male in peggio.

Primo SOLDATO

Di' pur che il Prence nostro rubba a tutti,
per donar ad alcuni,
125. l'innocenza va afflitta,
e i scelerati stan sempre a man dritta.

Secondo SOLDATO

Sol del pedante Seneca si fida.

Primo SOLDATO

Di quel vecchion rapace?

Secondo SOLDATO

Di quel volpon sagace.

vedi Amors

Primo SOLDATO

130. Di quel reo cortigiano,
che fonda il suo guadagno,
su'l tradire il compagno.

Secondo SOLDATO

Di quell'empio architetto,
che si fa casa sul sepolcro altrui.

Primo SOLDATO

135. Non ridire ad alcun quel, che diciamo
nel fidarti va scaltro,
se gl'occhi non si fidan l'un dell'altro,
e però nel guardar van sempre insieme,
impariamo dagl'occhi,
140. a non trattar da sciocchi.

Secondo SOLDATO

Ma già s'imbianca l'alba e viene il dì;
taciann, Nerone è qui.

SCENA TERZA

POPPEA, NERONE.

POPPEA

145. Signor, deh non partire,
sostien, che queste braccia
ti circondino il collo,
come le tue bellezze

150. circondano il cor mio;
a pena spunta l'alba, e tu che sei
l'incarnato mio Sole,
la mia palpabil luce,
e l'amoroso dì della mia vita,
vuoi sì repente far da me partital
Deh non dir

155. di partir,
che di voce sì amara a un solo accento,
ahi, perir, ahi spirar quest'alma io sento.

NERONE

160. Poppea, lascia, ch'io partai;
la nobiltà de' nascimenti tuoi
non permette, che Roma
sappia, che siamo uniti.
In fin che Ottavia non rimane esclusa
col repudio da me: Yanne, ben mio;
in un sospir, che vien
dal profondo del sen,
165. includo un bacio, o cara et un' a Dio,
ci rivedrem ben tosto, Idolo mio.

POPPEA

170. Signor, sempre mi vedi,
anzi mai non mi vedi.
Perché s'è ver, che nel tuo core io sia
entro al tuo sen celata,
non posso da' tuoi lumi esser mirata.
Deh non dir
di partir,
175. che di voce sì amara a un solo accento,
ahi perir, ahi spirar quest'alma io sento.

Cor ce Ho

NERONE

Adorati miei rai,
deh restatevi hornai.

Rimanti, o mia Poppea,
cor, vezzo, luce mia.

180. Non temer, tu stai meco a tutte l'hore,
splendor negl'occhi, e deità nel core.

Se ben io vò,
pur teco io stò,

185. il cor dalle tue stelle
mai mai non si divelle;

io non posso da te viver disgiunto
se non si smembra l'unità del punto.

POPPEA

Tornerai?

NERONE

Tornerò.

POPPEA

190. Quando?

NERONE

Ben tosto.

POPPEA

Me'l promettili?

NERONE

Te'l giuro.

POPPEA

E me l'osserverarai?

NERONE

195. E s'a te non verrò, tu a me verrai.

POPPEA

A Dio Nerone, a Dio.

NERONE

A Dio, Poppea ben mio.

SCENA QUARTA

POPPEA, ARNALTA.

POPPEA

Speranza, tu mi vai

il Core accarezzando,

200. il genio lusingando,

e di agitarmi non desisti mai,

e mi circondi in tanto

di regio sì, ma immaginario manto,

no, no, non temo no di noia alcuna,

205. per me guerreggia Amore, e la Fortuna.

S'a tue promesse io credo,

già in capo ho le Corone,

e già 'l divo Nerone

consorte bramattissimo possedo,

210. ma se ricerco il vero,

regina io son col semplice pensiero.

ARNALTA

Ahi figlia, voglia il Cielo,

che questi abbracciamenti

non siano un giorno i precipitij tuoi.

215. L'imperatrice Ottavia ha penetrati

di Nerone gli amori,

ond'io pavento, e temo,
ch'ogni giorno, ogni punto
sia di tua vita il giorno, il punto estremo,
la pratica coi Regi è perigliosa,

220. l'amore, e l'odio non han forza in essi,
sono gli affetti lor puri interessi.

Se Nerone t'ama, è mera cortesia,
s'ei t'abbandona non ten' puoi dolere.

225. Per minor mal ti converrà tacere.

Il Grande spirra honor con la presenza,
lascia, mentre la casa empie di vento,
riputatione, e fumo in pagamento.

230. Perdi l'honor, con dir: Nerone mi gode.
Sono inutili i vitijs ambitosi,

mi piaccion più i peccati fruttuosi.

Con lui tu non puoi mai trattar del pari,
e se le nozze hai per oggetto, e fine,
mendicando tu vai le tue ruine.

235. Mira, mira, Poppea,

dove il prato è più ameno, e diletto,
stassi il serpente ascoso,

dei casi le vicende son funeste.

La calma è profezia delle tempeste.

POPPEA

240. Io mi fido d'amore, e di fortuna.

ARNALTA

Ben sei pazza, se credi,

che ti possano far contenta, e salva

un garzon cieco, et una donna calva.

SCENA QUINTA

OTTAVIA, NUTRICE.

OTTAVIA

Disprezzata Regina,

del Monarca romano affitta moglie,

che fò, ove son, che penso?

O delle donne miserabil sesso:

se la natura e 'l Cielo

libere ci produce,

il matrimonio c'incatena serve.

250. Se concepimmo l'huomo

al nostro empio tiran formiam le membra,

allattiamo il carnice crudele,

che ci scarna e ci svena,

255. e stam forzate per indegna sorte

a' noi medesime partoir la morte.

Nerone, empio Nerone,

marito, o Dio, marito

bestemiato per sempre,

260. e maledetto dai cordogli miei,

dove ohim!, dove sei?

In braccio di Poppea,

tu dimori felice, e godi, e in tanto

il frequente cader de' pianti miei

265. pur va quasi formando

un diluvio di specchi, in cui tu miri

dentro alle tue dilfite i miei martiri.

Destin, se stai la sù,

Giove ascoltami tu,

270. se per punir Nerone

fulmini tu non hai,

d'impotenza t'accuso,

d'ingiustitia t'incolpo,

275. ah! trapasso tropp'oltre, e me ne pento,

supprimo, e sepeisco

in taciturne angoscie il mio tormento.
 O Ciel, o Ciel deh l'ira tua s'estingua,
 non provi i tuoi rigori il fallo mio,
 errò la superfice, il fondo è pio,
 280. innocente fu il cor, peccò la lingua.

NUTRICE

Ottavia, o tu dell'universe genti
 unica Imperatrice,
 di tua fida nutrice odi gl'accenti.
 Se Neron perso ha l'ingegno
 di Poppea ne' godimenti,
 285. sciegli alcun, che di te degno
 d'abbracciarti si contenti.

S'è l'ingiuria a Neron tanto diletta,
 habbi piacer tu ancor nel far vendetta.

290. E se pur aspro rimorso
 dell'honor t'arrecca noia,
 fa riflesso al mio discorso,
 ch'ogni duol ti sarà gioia.
 L'infamia sta gl'affroni in sopportarsi,
 e consiste l'honor nel vendicarsi.

295. Han poi questo vantaggio
 delle Regine gli amorosi errori,
 se li sà l'idiota non li crede,
 se l'astuto li penetra, li tace,
 300. e l' peccato tacciuto e non creduto
 sta segreto, e sicuro in ogni parte,
 com' un, che parli in mezzo un sordo e un muto.

OTTAVIA

No, mia cara nutrice:
 la donna appassionata, dal marito
 per adultere brame
 305. resta oltraggiata sì, ma non infamel.

Per il contrario resta
 lo sposo inonorato,
 se il letto marital li vien macchiato.

NUTRICE

310. Figlia, e Signora mia, tu non intendi
 della vendetta il principale arcano.
 L'offesa sopra il volto
 d'una sola guanciata
 si vendica col ferro e con la morte.

315. Chi ti punge nel senso,
 pungilo nell'onore,
 se bene a dirti il vero,
 né pur così sarai ben vendicata;
 nel senso vivo te punge Nerone,
 320. e in lui sol pungerai l'opinione.

OTTAVIA

Così sozzi argomenti
 non intesi più mai da te, nutrice.
 Se non ci fosse né l'honor, né Dio,
 sarei nume a me stessa, e i falli miei
 325. con la mia stessa man castigherei,
 e però lunge dagli errori in tanto
 divido il cor tra l'innocenza, e'l pianto.

SCENA SESTA

SENECA, OTTAVIA, VALLETTO.

SENECA

Ecco la sconsolata
 donna, assunta all'impero,
 330. per patir il servaggio: o Gloriosa

del mondo Imperatrice,
sovra i tìoli eccelsi
degli insigni Avi tuoi cospicua e grande, *evadibile*
la vanità del pianto

335. degl'occhi Imperiali è ufficio indegno.

Ringratia la fortuna,
che con i colpi suoi
ti cresce gl'ornamenti.

La cote non percossa

340. non può mandar faville;

tu dal destin colpita

produci a te medesma alti splendori
di vigor, di fortezza,

345. glorie maggiori assai, che la bellezza.

La vaghezza del volto, i lineamenti,
che in apparenza illustre
risplendon coloriti, e delicati,

da pochi ladri di ci son rubbati.

Ma la virtù costante

350. usa a bravar le stelle, il fatto, e 'l caso,
giammai non vede occaso.

VALLETTO

Madama, con tua pace

io vo' sfogar la stizza, che mi move *br*

il filosofo astuto, il gabba Giove. *deh*

355. M'accende pure a sdegno

questo miniator de' bei concetti.

Non posso stare al segno,

mentr'egli incanta altrui con aurei detti.

360. Queste del suo cervel mere invenzioni

le vende per misteri, e son canzoni.

S'ei sternuta o sbadiglia,

presume d'insegnar cose morali,

e tanto l'assottiglia,

365. che moverebbe il riso a' miei stivali.

Scaltra filosofa dov'ella regna,

sempre al contrario fa di quel ch'insegna.

Fonda sempre il pedante

su l'ignoranza d'altri il suo guadagno,

e accorto argomentante

370. non ha Giove per Dio, ma per compagno,

e le regole sue di modo intrica,
ch'al fin né anch'egli sa ciò, ch'ei si dica.

OTTAVIA

Tu mi vai promettendo

balsamo dal veneno,

375. e glorie da tormenti;

scusami; questi son, Seneca mio,

detti di prospettiva,

vanità speciose,

studiatì artifici

380. inutili rimedi agl'infelici.

Neron tenta il ripudio

della persona mia

per isposar Poppea: si divertisca,

se divertir si può sì indegno esempio.

385.

Tu per me prega il popolo, e'l Senato,
ch'io mi riduco, a porger voti al tempio.

VALLETTO

Se non dàì soccorso

alla nostra Regina in fede mia,

che vuo' accenderti il foco

390. e nella toga, e nella libreria.

SCENA SETTIMA

SENECA.

Le porpore regali e Imperatrici,
di acute spine, e triboli conteste

Orsola

con la mia e 'i v'la d'elci

sotto forma di veste
sono il martirio a Prencipi infelici:
le Corone eminenti

395. servono solo a indiademar tormenti.
Delle Regie grandezze
si veggono le pompe, e gli splendori,
ma stan sempre invisibili i dolori.

SCENA OTTAVA

PALLADE, SENECA.

PALLADE

400. Seneca, io veggio in Ciel infausti rai,
che minacciano te d'alte ruine,
s'hoggi verrà della tua vita il fine,
pria da Mercurio avvisi certi havrai.

SENECA

405. Venga la morte pur: costante e forte,
vincerò gli accidenti e le paure,
dopo il girar delle giornate oscure
è di giorno infinito alba la morte.

SCENA NONA

NERONE, SENECA.

NERONE

Son risoluto in somma
o Seneca, o maestro,
410. di rimovere Ottavia

dal posto di consorte,
e di sposar Poppea.

SENECA

Signor, nel fondo alla maggior dolcezza
spesso giace nascosto il pentimento.

415. Consiglier scelerato è il sentimento,
ch'odia le leggi, e la ragion disprezza.

NERONE

La legge è, per chi serve, e se vogli'io,
posso abolir l'antica e indur le nove;
è partito l'Imperio, è il Ciel di Giove,
420. ma del mondo terren lo scettro è mio.

SENECA

Sregolato voler non è volere,
ma (dirò con tua pace) egli è furore.

NERONE

La ragione è misura rigorosa
per chi ubbidisce non per chi comanda.

SENECA

425. Anzi l'irragionevole comando
distrugge l'ubbidienza.

NERONE

Lascia i discorsi, io voglio a modo mio.

Non irritare il popolo e il Senato.

SENECA

NERONE

Del Senato e del popolo non curo.

SENECA

430. Cura almeno te stesso, e la tua fama.

NERONE

Trarrò la lingua a chi vorrà biasmarmi.

SENECA

Più muti che farai, più parleranno.

NERONE

Ottavia è infrigidita et infecunda.

SENECA

Chi ragione non ha, cerca pretesti.

NERONE

435. A chi può ciò, che vuol, ragion non manca.

SENECA

Manca la sicurezza all'opre ingiuste.

Sarà sempre più giusto il più potente.

NERONE

SENECA

Ma chi non sa regnar, sempre può meno.

NERONE

440. La forza è legge in pace, e spada in guerra,
e bisogno non ha della ragione.

SENECA

La forza accende gli odi, e turba il sangue,
la ragion regge gl'huomini e gli Dei.

NERONE

445. Tu mi sforzi allo sdegno; al tuo dispetto,
e del popolo in onta, e del Senato,
e d'Ottavia, e del Cielo, e dell'abisso,
siansi giuste od ingiuste le mie voglie,
hoggi, hoggi Poppea sarà mia moglie.

SENECA

Siano innocenti i Regi,
o s'aggravino sol di colpe illustri;

450. s'innocenza si perde,
perdasi sol per guadagnare i Regni,
ché il peccato commesso
per aggrandir l'Impero
si assolve da se stesso;
455. ma che una femminella habbia possanza

di condurti agli errori,
non è colpa di Rege, e Semideo.
È un misfatto plebeo.

NERONE

460. Levantiti dinanzi,
maestro impertinente,
filosofo insolente.

SENECA

Il partito peggior sempre sovrasta,
quando la forza alla ragion contrasta.

SCENA DECIMA

POPPEA, NERONE, OTTONE *in disparte.*

POPPEA

465. Come dolci, Signor, come soavi
riuscirono a te la notte andata
di questa bocca i baci?

NERONE

Più cari e più mordaci.

POPPEA

Di questo seno i pomi?

NERONE

Mertan le mamme tue più dolci nomi.

POPPEA
470. Di queste braccia mie gli stretti amplessi?

NERONE

Idolo mio, deh in seno ancor t'havessi.

POPPEA

Dimmi, Signor, e come
t'arrivarono al core
tante mie tenerezze innamorate?

NERONE

475. O gioconde, o lascive, o delicate.

POPPEA

Tanti sospiri miei?

NERONE

Consolarli, o diletta, ogn'hor vorrei.

POPPEA

I fervori dell'anima infiammata,
trashumanata in estasi amorosa?

NERONE

480. O graditi, mia luce, o dilettoni.

POPPEA

Languida ancora io sono,
e 'l mio spirito morto
dentro alle tue dolcezze,

resuscitato per morire ancora
485. il mio caro Neron stringe, et adora.

NERONE

Poppea, respiro appena;
miro le labbra tue,
e mirando ricupero con gl'occhi
quello spirto infammato,
490. che nel baciarti, o cara, in te difusi.
Non è, non è più in Cielo il mio destino,
ma sta de' labbri tuoi nel bel rubino.

POPPEA

Signor, le tue parole son sì dolci,
ch'io nell'anima mia
495. le ridico a me stessa,
e l'interno ridirle
necessita al deliquio il core amante. *Clar-winkel*
Come parole fodo,
come baci io le godò;
500. son de' tuoi cari detti
i sensi sì soavi, e sì vivaci,
che, non contenti di blandir l'udito,
mi passano a stampar su 'l cor i baci.

NERONE

Quell'eccelso Diadema ond'io sovrasto
degl'huomini, e de' Regni alle Fortune,
505. teco divider voglio,
e allhor sarò felice
quando il titolo havrai d'Imperatrice;
ma che dico, o Poppea!
510. Troppo piccola è Roma a' meriti tuoi,
troppo angusta è l'Italia alle tue lodi,
e al tuo bel viso è basso paragone

l'esser detta consorte di Nerone;
et han questo svantaggio i tuoi begl'occhi,
515. che, trascendendo i naturali esempi,
e per modestia non toccando i Cieli,
non ricevon tributo d'altro honore,
che di solo silenzio, e di stupore.

POPPEA

A speranze sublimi il cor inalzo
perchè tu lo comandi,
520. e la modestia mia riceve forza;
ma troppo s'attraversa, et impedisce
delle Regie promesse il fin sovrano,
Seneca il tuo Maestro,
525. quello stoico sagace,
quel Filosofo astuto,
che sempre tenta persuader altrui,
che il tuo scettro dipende sol da lui.

NERONE

Quel decrepito pazzo ha tanto ardire.
530. Oia, vada un di voi
a Seneca volando, e imponga a lui,
che in questo giorno ei mora,
vuò che da me l'arbitrio mio dipenda,
non da concetti, e da sofsmi altrui;
535. rinegherei per poco
le potenze dell'alma, s'io credessi,
che servilmente indegne
si movessero mai col moto d'altre.
Poppea sta di buon core,
540. hoggi vedrai ciò, che sa far, Amore.

POPPEA

Se mi conduci, Amor,
a Regia Maestà,

al tuo tempio il mio cor
voto si appenderà,
spirami tutto in sen
fonte d'ogni mio ben,
al Trono innalza me,
Amor, ogni mia speme io pongo in te.

545. Le meraviglie, Amor,
son opre di tua man,
trascende gli stupor
il tuo poter sovran.
Consola i miei sospir,
adempi i miei desir,
al Trono etc.

SCENA UNDICESIMA

OTTONE, POPPEA, ARNALTA *in disparte.*

OTTONE

Ad altri tocca in sorte
bere il licor, e a me guardar il vaso,
aperte stan le porte
a Neron, ed Otton fuori è rimasto,
siede egli a mensa a satollar sue branne,
in amaro digiun mor'io di fame.
Chi nasce sfortunato
di se stesso si dolga, e non d'altrui;
del tuo penoso stato.

POPPEA

565. Aspra cagion, Otton, non son, né fui,
il destin getta i dadi, e i punti attende,
l'evento o buono, o reo da lui dipende.

OTTONE

570. La messe sospirata *Cruk*
dalle speranze mie, da' miei desir,
in altra mano è andata,
e non consente Amor, ch'io più v'aspiri,
Neron felice i dolci pomi tocca,
e solo il pianto, a me bagna la bocca.

POPPEA

575. A te le calve tempie,
ad altri il crine la Fortuna diede,
s'altri i desir adempie
hebbe di te più fortunato piede,
sì che te stesso, e tua Fortuna incolpa,
la disventura tua non è mia colpa.

OTTONE

580. Sperai, che quel macigno, *Sleew*
bella Poppea, che ti circonda il core,
fosse d'Amor benigno
intenerito a prò del mio dolore,
hor del tuo bianco sen la selce dura
di mie morte speranze è sepoltura.

POPPEA

585. Deh non più rinfacciarmi,
porta, deh porta il mantellino in pace,
cessa di più tentarmi,
al cenno Imperial Poppea soggiace:
ammorza il foco homai; temprà li sdegni
io lascio te per arrivare ai Regni.

OTTONE

590. E così l'ambizione
sovra ogni vitto tien la Monarchia?

POPPEA

Così la mia ragione

595. incolpa i tuoi capricci di pazzia.

OTTONE

È questo del mio Amor il guiderdone?

POPPEA

Modestia, oia, non più, son di Nerone.

OTTONE

Ahi chi ripon sua fede in un bel volto,
predestina se stesso a reo tormento,
fabrica in aria, e sopra il vacuo fonda,
tenta palpate il vento,
ed immobili afferma il fumo, e l'onda.

ARNALTA

Infelice ragazzo!

Mi move a compassione il miserello;

605. Poppea non ha cervello

a non gl'haver pietà;
quand'ero in altra età
non volevo gl'amanti
in lacrime distrutti,

610. per compassion gli contentavo tutti.

SCENA DODICESIMA

OTTONE.

Otton torna in te stesso,
il più imperfetto sesso
non ha per sua natura

altro di humano in sé, che la figura.

615. Costei pensa al comando, e se ci arriva

la mia vita è perduta, ella temendo,

che risapra Nerone

i miei passati amori,

ordirà insidie all'innocenza mia,

620. indurrà con la forza, un, che m'accusi

di lesa maestà, di fellonia.

La calunnia da' grandi favorita

distrugge agl'innocenti honor, e vita.

Vo' prevenir costei

625. col ferro, o col veleno,

non mi vuò' più nutrire il serpe in seno.

A questo, a questo fine

dunque arrivar dovea

l'amor tuo, perfidissima Poppea!

SCENA TREDICESIMA

DRUSILLA, OTTONE.

DRUSILLA

630. Pur con sempre con Poppea,
o con la lingua, e col pensier discorri.

OTTONE

Discacciato dal cor viene alla lingua,
e dalla lingua è consignato a venti
il nome di colei,

635. ch'infedele tradi gl'affetti miei.

DRUSILLA

Il tribunal d'Amore
talhor giustizia fa:
di me non hai pietà,
altri si ride Otton del tuo dolore.

OTTONE

640. A te di quanto son,
bellissima donzella
hor fo libero don;
ad altri mi ritolgo,
e tutto tuo sarò, Drusilla mia:
perdona, o Dio, perdona
il passato scortese mio costume.
645. Benché dell'error mio non mi riprenda,
confesso i falli andati,
eccoti l'alma mia pronta all'emenda.

650. Insin ch'io viverò,
l'amerà sempre, o bella,
quest'alma, che ti fu cruda, e rubella;
già, già pentita dell'error antico
mi ti consacra homai servo, et amico.

DRUSILLA

655. Già l'oblio sepolli
gl'andati dispiacer,
è ver, Ottone, è ver,
che a questo fido cor il tuo s'unì?

OTTONE

Drusilla, è ver sì, sì.

DRUSILLA

660. Temo, che tu mi dica la bugia.

OTTONE

Teco non può mentir la fede mia.

DRUSILLA

M'ami dunque.

OTTONE

Ti bramo.

DRUSILLA

E come in un momento?

OTTONE

665. Amor è foco, e subito s'accende.

DRUSILLA

Sì, subite dolcezze
hora gode il mio cor, ma non le intende,
m'ami adunque.

OTTONE

Ti bramo.

DRUSILLA

670. Ti dicàn l'amor mio le tue bellezze.
Per te nel cor ho nova forma impressa,
i miracoli tuoi credi a te stessa.
Lieta men vado (Otton, resta felice)
hor hora a visitar l'Imperatrice.

OTTONE

675. Le tempeste del cor tutte tranquilla:
d'altri Otton non sarà, che di Drusilla;
e pure al mio dispetto iniquo Amore,
Drusilla ho in bocca, et ho Poppea nel core.

IL FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SENECA, MERCURIO *dal Ciel in terra.*

SENECA

680. Solitudine amata,
eremo della mente,

romitaggio a' pensieri,
delitie all'intelletto,
che discorre e contempla
l'imagini celesti

685. sotto le forme ignobili, e terrene,
a te l'anima mia lieta sen viene,
e lunge dalla corte,
che insolente, e superba
fa della mia patientia anotomia:
qui tra le frondi, e l'herba
690. m'affidò in grembo della pace mia.

MERCURIO

Vero amico del Cielo
apunto in questa solitaria chiostra
visitar ti volevo.

SENECA

695. E quando, e quando mai
le visite divine io meritai?

MERCURIO

La sovrana virtù, di cui sei pieno,
deifica i mortali,
e perciò son da te ben meritate
le celesti ambasciate.

700. Pallade a te mi manda,
e ti annuntia vicina l'ultim' hora
di questa frale vita,
e 'l passaggio all'eterna, et infinita.

SENECA

705. O me felice, dunque
ho vivuto sin' hora
degl'huomini la vita,
vivrò dopo la morte
la vita degli Dei,

710. Nume cortese, hoggi il morir m'accenni?
Hor confermo i miei scritti,
autentico i miei studi;
uscir di vita è una beata sorte,
se da bocca divina,
715. per rendermi immortal, esce la morte.

MERCURIO

Lieto dunque t'accingi
al celeste viaggio,
al felice passaggio,
t'insegnerò la strada,
720. che ne conduce allo Stellato Polo,
Seneca, hor colà sù drizzo il mio volo.

SCENA SECONDA

LIBERTO, CAPITANO della guardia de' Pretoriani, SENECA.

LIBERTO

Il comando tiranno
esclude ogni ragione,
e tratta solo violenza, o morte.
725. Io devo riferirlo, e nondimeno
relatore innocente

mi par esser partecipe del male,
che a riferire io vado.

730. Seneca, assai m'incresce di trovarti,
mentre pur ti ricerco.
Deh, non mi riguardar con occhio torvo
se a te sarò d'infautso annuncio il corvo.

SENECA

735. Amico, è già gran tempo,
ch'io porto il seno armato
contro i colpi del Fato.

La notizia del secolo, in cui vivo,
forastiera non giunge alla mia mente;
se mi arrechi la morte,
740. non mi chieder perdono:
rido, mentre mi porti un sì bel dono.

LIBERTO

Nerone a me comanda.

SENECA

Non più T'ho inteso, et obedisco hor hora.

LIBERTO

E come intendi prima, ch'io m'esperina?

SENECA

745. La forma del tuo dire, e la persona,
che a me ti manda son due contrassegni
minacciosi e crudeli;

del mio fatal destino
già già son indovino;
Nerone a me t'invia

750. a imponermi la morte,

et io sol tanto tempo
frappongo ad ubidirlo,

quanto basti a formar ringrazziamenti
alla sua cortesia, che mentre vede

755. dimenticato il ciel de' casi miei,

gli faccia sovenir, ch'io vivo ancora
per liberare l'aria, e la Natura

dal pagar l'ingustissima angaria
de' fatti, e i giorni alla vecchiaia mia

760. Ma di mia vita il fine

non satierà Nerone;

l'alimento d'un vitio all'altro è fame;
il varco ad un eccesso a mille è strada;

ed è là sù preffisso,

765. che cento abissi chiami un sol abisso.

LIBERTO

Signor, indovinasti;
mori, e mori felice,
che, come vanno i giorni
all'impronto del Sole

770. a marcarsi di luce,

così alle tue scritte

verran per prender luce i scritti altrui.

I nostri Imperatori

775. diventan dopo morte eterni numi,
e trionfante Roma,

quando un Prencipe perde, acquista un Dio.
Ma tu morendo, o Seneca felice,
havrai la Deitade.

Non l'havrà mai Nerone,

780. ché non s'ammette in Ciel Nume fellone.

SENECA

Vanne, vattene, homai,
e se parli a Nerone avanti sera,
ch'io son morto, e sepolto gli dirai.

SCENA TERZA

SENECA, e i suoi FAMIGLIARI.

SENECA

785. Amici, è giunta l'hora
di praticare in fatti

quella virtù, che tanto celebrai.

Breve angoscia è la morte;

un sospir peregrino esce dal core,

ov'è stato molt'anni,

790. quasi in hospitio, come forestiero,

e se ne vola all'Olimpo

della felicità soggiorno vero.

FAMIGLIARI

Non morir Seneca, no.

UNO

795. Questa vita è dolce troppo,
questo Ciel troppo sereno,
ogni amaro, ogni veneno
finalmente è lieve intoppo;
io per me morir non vuo'.

UNO

800. Se mi corco al sonno lieve
mi risveglio in sul mattino,
ma un avel di marmo fino
mai non dà quel che riceve.
Io per me morir non vuo'.

FAMIGLIARI

Non morir Seneca, no.

SENECA

805. Sopprimete i singulti,
rimandate quei pianti
dai canali degl'occhi
alle fonti dell'anime, o miei cari.
Vada quell'acqua omai
810. a lavarvi dai cori
dell'incostanza vil le macchie indegne.
Altr'essequie ricerca,
che un gemito dolente
Seneca moriente.

815. Itene tutti a prepararmi il bagno,
che se la vita corre
come il rivo fluente,
in un tepido rivo
820. questo sangue innocente io vuo' che vada
a imporporarmi del morir la strada.

SCENA QUARTA

La Virtù con un CHORO di Virtù, SENECA.

CHORO di Virtù

Lieto, e ridente
al Fin t'affretta,
ché il Ciel t'aspetta.

SENECA

825. Breve coltello,
ferro minuto
sarà la chiave
che m'aprirà
le vene in terra,
e in Ciel le porte dell'eternità.

CHORO di Virtù

830. Lieto, e ridente, etc.

SENECA

A Dio grandezze,
pompe di vetro,
glorie di polve,
larve d'error,
835. che in un momento
affascinate, assassinate il cor.

CHORO di Virtù

Lieto, e ridente, etc.

SENECA

Già già dispiego il volo
da questa mia decrepità mortale,

840. e verso il choro vostro,
adorate virtudi, inalzo l'ale.

SCENA QUINTA

VALLETTO, DAMIGELLA.

VALLETTO

845. Sento un certo non so che,
che mi pizzica, e diletta;
dimmi tu, che cosa egli è,
damigella amorosetta.

Se sto tecco, il cor mi batte,
se tu parti, io sto melenso, *all'aria*
al tuo sen divino latte,
sempre aspiro, e sempre penso.
850. Ti direi, ti farei,
ma non so quel che vorrei.

DAMIGELLA

855. Astutello, garzoncello,
bamboleggia Amor in te,
se divieni amante, affè,
perderai tosto il cervello.
Tresca Amor per solazzo coi bambini,
ma siete Amor, e tu, due mandandrimi.

VALLETTO

860. Dunque amor così comincia?
È una cosa molto dolce?
Io darei, per godere il tuo diletto,
i creggi, le pera, et il confetto.
Ma se amaro divenisse
questo mel, che sì mi piace,

865. Io raddolcresti tu,
dimmelo, luce mia, dimmelo di'?

DAMIGELLA

L'addolcirei, sì, sì.

VALLETTO

Ma come poi faresti?

DAMIGELLA

Che dunque non lo sai?

VALLETTO

870. Nol so, cara, nol so.
Dimmi come si fa.

875. Fa' ch'io lo sappia espresso,
perché se la superbia si ponesse
su 'l grave del susiego,
io sappia raddolcirmi da me stesso.
Mi par che per adesso,
se mi dirai, che m'ami,
io mi contenterò,
dimmelo dunque, o cara,
e se vivo mi vuoi, non dir di no.

DAMIGELLA

880. T'amo, caro Valletto,
e nel mezzo del cor sempre t'harvò.

VALLETTO

Non vorrei, speme mia, starti nel core,
vorrei starti più in su.

885. Non so, se sia mia voglia o saggia, o sciocca
io vorrei, che l' mio cor facesse nido
nelle fossette belle, e delicate,
che stan poco discosto alla tua bocca.

DAMIGELLA

Se ti mordessi poi?
Ti bagneresti in pianti tutto un di.

VALLETTO

890. Mordimi quanto sai,
mai non mi lagnerò,
morditure sì dolci
vorrei sempre godermi,
purché baciato io sia da' tuoi rubini
895. mi mordan pur le perle.

SCENA SESTA

NERONE, LUCANO, PETRONIO, TIGELLINO.

NERONE

- Hor che Seneca è morto,
cantiam, cantiam, Lucano,
amoroze canzoni
in lode d'un bel viso,
900. che di sua mano Amor nel cor m'ha inciso.

LUCANO

Cantiam, Signor, cantiamo
di quel viso ridente,
che sp'ra glorie et infuisse amori;

905. di quel viso beato
in cui l' Idea miglior se stessa pose,
e seppe su le nevi
con nova maraviglia
animar, incarnar la granatiglia.

NERONE

910. Cantiam di quella bocca,
a cui l'India e l'Arabia
le perle consacrò, donò gli odori.

Bocca, ah! destin, che se ragiona, o ride,
con invisibil arma punge, e all'alma
dona felicità, mentre l'uccide.

915. Bocca che se mi porge
lasciaveggiano il tenero rubino
m'inebria il cor di nettare Divino.

PETRONIO

- Tu vai, Signor, tu vai
nell'estasi d'amor deliciando,
920. e ti piovon dagl'occhi
stille di tenerezza,
lacrime di dolcezza.

NERONE

- Idolo mio, Poppea,
celebrarti io vorrei,
925. ma son minute fiaccole, e cadenti
dirimpetto al tuo Sole i detti miei.

TIGELLINO

O Beata Poppea,
Signor, nelle tue lodi!

PETRONIO
 O beato Nerone
 930. in grembo di Poppea!

TIGELLINO
 Di Neron.

PETRONIO

Di Poppea cantiamo i vanti.

LUCANO

Apra le cataratte il Ciel d'Amore.

PETRONIO e TIGELLINO

E diluvi, et inondi a tutte l'hore.

TUTTI

935. Felicità sovra gl'amati amanti.

NERONE

940. Son rubini amorosi,
 tuoi labri pretiosi,
 il mio core costante
 è di saldo diamante,
 così le tue bellezze, et il mio core
 di care gemme ha fabbricato Amore,
 son rose senza spine
 le tue guancie divine,
 sigilli, e liguistri eccede

945. il candor di mia fede,
 così tra il tuo bel viso, et il mio core
 la primavera sua divide Amore.

SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA.

NERONE

950. O come, o come a tempo,
 bella adorata mia, mi sopraggiungil
 Io stavo contemplando
 col pensier il tuo volto,
 hor con gli occhi idolatri io lo vagheggio;
 occhi cari, occhi dolci,
 al cui negro amoroso
 955. cede la luce del più caro di,
 da voi lo strale uscì,
 che mi piagò soavemente il core,
 per voi vive Nerone, e per voi more.

POPPEA

960. Et io non trovo giorno,
 dove tu non risplendi,
 e non vuole il cor mio,
 ch'alcun'aria da me sia respirata,
 se non è dal tuo viso illuminata.
 965. Viso, che circondato
 di maestà amorosa,
 passando per quest'occhi al cor m'entrò,
 ond'io per sempre havrò
 del tuo divin sembiante, o mio Signore,
 un ritratto negl'occhi, et un nel core.

NERONE

970. Deh, perché non son io
sottile, e respirabile elemento,
per entrar, mia diletta,
in quella bocca amata,
che passerei per uscio di rubino
a baciar di nascosto un cor divino!

POPPEA

980. Deh, perché non son io
l'ombra del tuo bel corpo, o mio Signore,
per assisterti sempre
in compagnia d'Amore!
Deh, faccia il Ciel, per consolar mio duolo,
di te, di me, Signor, un corpo solo.

NERONE e POPPEA

985. Partiam, partiamo,
ben tosto si unirà.
Né più si scioglierà la destra, e l' core;
tu di là,
io di qua.
Ahi, che di pianto hormai le luci ho piene.
Ma ben presto verranno l'hore serene.

SCENA OTTAVA

OTTONE solo.

990. I miei subiti sdegni
la politica mia già poco d'hora
m'indussero a pensare
d'uccidere Poppea?
o mente maledetta,

995. perché se' tu immortale, ond'io non posso
svenarti, e castigarti?

Pensai, parlai d'ucciderti, ben mio?
Il mio genio perverso,
rinegati gli affetti,

1000. che un tempo mi donasti,
piegò, cadé, proruppe
in un pensier sì detestando, e reo?

cambiatemi quest'anima deforme,
datemi un altro spirito meno impuro

1005. per pietà vostra, o Deil
Rifuto un intelletto,
che discorre impietadi,

che pensò sanguinario, et infernale
di offender il mio bene, e di svenarlo.

Isvieni, tramortisci,
scelerata memoria, in ricordarlo.

1010. Sprezzami quanto sai,
odiarmi quanto vuoi,

voglio esser Clizia al Sol de' lumi tuoi.
Amerò senza speme

1015. al dispetto del Fato,
fia mia delitta, amarti disperato.

Blandirò i miei tormenti,
nati dal tuo bel viso,

sarò dannato, sì, ma in Paradiso.

SCENA NONA

OTTAVIA, OTTONE.

OTTAVIA

1020. Tu che dagli Avi miei
havesti le grandezze,
se memoria conservi
de' benefici havuti, hor dammi aita.

OTTONE

1025. Maestade, che prega
e destin, che necessita; son pronto
a servirti, o Regina,
quando anco bisognasse
sacrificare a te la mia ruina.

OTTAVIA

1030. Voglio che la tua spada
scriva gli oblighi miei
alla tua cortesia
col sangue di Poppea; vuot' che l'uccida.

OTTONE

Che uccida chi?

OTTAVIA

Poppea.

OTTONE

1035. Poppea?

OTTAVIA

Poppea: perché dunque ricusi
quel che già promettesti!

OTTONE

1040. Io ciò promisì?
Urbanità di complimento humile,
modestia di parole costumate,
a che pena mortal mi condannate!

OTTAVIA

Che discorri fra te?

OTTONE

1045. Discorro il modo
più cauto, e più sicuro
d'una impresa sì grande. O Cielo, o Dei,
in questo punto horrendo
ritoglietevi i giorni, e i spiriti miei.

OTTAVIA

Che mormori?

OTTONE

1050. Io voto alla Fortuna,
che mi doni attitudine a servirti.

OTTAVIA

E, perché l'opra tua
quanto più presta sia, tanto più cara,
precipita gl'indugi.

OTTONE

Sì tosto ho da morir?

OTTAVIA

1055. Ma che frequenti
soliloqui son questi? ti protesta
l'Imperial mio sdegno,
che se non vai veloce al maggior segno,
pagherai la pigrizia con la testa.

OTTONE

1060. Se Neron lo saprà?

OTTAVIA

Cangia vestiti.
Habitò muliebri ti ricopra,
e con frode opportuna
sagace esecutor t'accingi all'opra.

OTTONE

1065. Dammi tempo, ond'io possa
inferocire i sentimenti miei,
dishumanar il core,
imbarbarir la mano,
assuefar non posso in un momento
il genio innamorato
nell'arti di carnefice spietato.

OTTAVIA

Se tu non m'ubbidisci,
t'accuserò a Nerone,
ch'abbì voluto usar mi
violenze inhoneste,
e farò sì, che ti si stanchi intorno
il tormento, e la morte in questo giorno.

OTTONE

Ad ubbidirti, Imperatrice, io vado.

OTTAVIA

1080. Vattene pure: la vendetta è un cibo,
che col sangue inimico si condisce.
Della spenta Poppea su 'l monumento
quasi a felice mensa
prenderò così nobile alimento.

SCENA DECIMA

DRUSILLA, VALLETTA, NUTRICE.

DRUSILLA

1085. Felice cor mio,
festeggiarmi in seno,
doppo i nembi, e gl'horror godrò il sereno.
Hoggi spero, che Ottone
mi riconfermi il suo promesso amore,
festeggiarmi nel sen, lieto mio core.

VALLETTA

1090. Nutrice, quanto pagaresti un giorno
d'allegria gioventù, com'ha Drusilla?

NUTRICE

1095. Tutto l'oro del mondo io pagarei.
L'invidia del ben d'altri,
l'odio di se medesima,
la facchezza dell'alma,
l'infirmità del senso
sono quattro ingredienti,
anzi i quattro elementi
di questa miserabile vecchiezza,
che canuta, e tremante
dell'ossa proprie è un cimiterio andante.

DRUSILLA

Non ti lagnar così, sei fresca ancora;
non è il sol tramontato,
se ben passata è la vermiglia Aurora.

NUTRICE

1105. Il giorno femminili
trova la sera sua nel mezzo di.

Dal mezzo giorno in là
sforisce la beltà;
col tempo si fa dolce
il frutto acerbo, e duro,
ma in hore guasto vien quel, ch'è maturo.

1115. Credetel pure a me,
o giovinette fresche in su 'l mattino;
bel sembante gentili
passar non lasci April-
utile è Luglio, e Ottobre,
ma il frutto si raccoglie
tra secche paglie, e inaridite foglie.

VALLETTTO

1120. Andiam a Ottavia homai
signora Nonna mia,
venerabile antica,
del buon Caronte idolatrata amica.

NUTRICE

1125. Ti darò una guanciata,
bugiardello insolente,
che sà, che sà.

VALLETTTO

Andiam, che in te è passata
la mezza notte, non che il mezzo di.

SCENA UNDICESIMA

OTTONE, DRUSILLA.

OTTONE

1130. Io non so dov'io vada;
il palpitar del core,
et il moto del piè non van d'accordo.

L'aria, che m'entra in sen, quand'io respiro,
trova il cor mio sì affitto, che pietosa,
ella si cangia in subitaneo pianto;
e così mentr'io peno,
l'aria per compassion mi piange in seno.

DRUSILLA

E dove, Signor mio?

OTTONE

Te sola io cerco.

DRUSILLA

Eccomi a' tuoi piaceri.

OTTONE

1140. Drusilla, io vuo' fidarti
un secreto gravissimo, prometti
e silention, e soccorso?

DRUSILLA

1145. Ciò che del sangue mio, non che dell'oro
può giovarli e servirli,
è già tuo più che mio.
Palesarni il secreto,
che del silention poi
ti do l'anima in pegno, e la mia fede.

} Cancellato

OTTONE

Non esser più gelosa

di Poppea; senti, io devo

1150. hor hora per terribile comando
immergerle nel sen questo mio brando.

Per ricoprir me stesso

in misfatto sì enorme

io vorrei le tue vesti,

1155. se occultarmi potrò, vivremo poi
uniti sempre in dilettoni amori:

se morir converrami,

nell'idioma d'un pietoso pianto

dimmi eseguite o Drusilla;

1160. se dovrò fuggitivo
scampar l'ira mortal di chi comanda,

soccorri a mie fortune.

DRUSILLA

E le vesti, e le vene

ti darò volentieri;

1165. ma circonspetto va', cauto procedi.
Nel rimanente sappi,

che le fortune, et le ricchezze mie

ti saran tributarie in ogni loco.

E proverai Drusilla

1170. nobile amante, e tale,
che mai l'antica età non n'ebbe eguala.

Andiam pur, ch'io mi spoglio,

e di mia mano travestirti io voglio.

Ma vuo da te saper più a dentro, e a fondo

1175. di così horrenda impresa la cagione.

OTTONE

Andiam, andiam, homai,

che con alto stupore il tutto udrai.

SCENA DODICESIMA

POPPEA, ARNALTA.

POPPEA

Hor che Seneca è morto,

Amor, ricorro a te,

guida mie speme in porto,

fammi sposa al mio Re.

1180.

ARNALTA

Pur sempre su le nozze

canzoneggiando vai.

POPPEA

Ad altro, Arnalta mia, non penso mai.

ARNALTA

1185. Il più inquieto affetto
è la pazza ambizione;

ma se arrivi agli Scettri, e alle Corone,

non ti scordar di me,

tienni appresso di te,

né ti fidar giammai di cortigiani,

perché in due cose sole

Giove è reso impotente:

ei non può far che in Cielo entri la morte

né che la fede mai si trovi in Corte.

1190.

POPPEA

1195. Non dubitar, che meco
sarai sempre la stessa,

e non fia mai che sia
altra che tu la secretaria mia.

1200. Par, che 'l sonno m'alletti
a chiuder gl'occhi alla quiete in grembo.

Qui nel giardin, o Arnalta,
fammi apprestar del riposare il modo,
ch'alla fresc'aria addormentarmi io godo.

ARNALTA

Udiste ancelle, o là!

POPPEA

1205. Se mi trasporta il sonno
oltre gli spatij usati
a risvegliar mi vieni,
né conceder l'ingresso nel giardino
fuor' ch'a Drusilla, o ad altre confidenti.

ARNALTA

1210. Adagiati, Poppea,
quietati, anima mia.
Sarai ben custodita.

Amanti, vagheggiate
il miracolo novo:

1215. è luminoso il di, sì come suole,
e pur vedete addormentato il Sole.

Oblivion soave

i dolci sentimenti
in te, figlia, addormenti.

1220. Occhi ladri, occhi belli,

aperiti deh che fate,
se chiusi anco rubbate?

Poppea, rimanti in pace;
luoi care, e gradite,

1225. dormite homai, dormite.

SCENA TREDICESIMA

AMOR scende dal Cielo, mentre Poppea dorme.

Dorme l'incanta, dorme,
ella non sa,
ch'or hor verrà
il punto micidiale;

1230. così la humanità vive all'oscuro,

e quando ha chiusi gl'occhi,
crede essersi del mal posta in sicuro.

O sciocchi, o frali
sensi mortali,

1235. mentre cadete in sonnacchioso oblio
su'l vostro sonno è vigilante Dio.

Siete rimasi
gioco dei casi,

1240. oggetti al rischio, e del periglio prede,
se Amor genio del mondo non provvede.

Dormi, o Poppea,
terrena Dea;

ti salverà dall'armi altrui rubelle
Amor, che move il Sole, e l'altre stelle.

1245. Già s'avvicina
la tua ruina;

ma non ti nuocerà strano accidente,
ch'Amor picciolo è sì, ma onnipotente.

SCENA QUATTORDICESIMA

OTTONE travestito, AMORE, POPPEA, ARNALTA.

OTTONE

Eccomi trasformato

1250. non di Ottone in Drusilla,

ma d'huomo in serpe, a cui veneno, e rabbia
non vide il mondo, e non vedrà simile.
Ma che veggio, infelice?

1255. Tu dormi anima mia? chiudesti gl'occhi
per non aprirti più? care pupille,
il sonno vi serrò,
affinché non vediate

questi prodigi strani:

1260. la vostra morte uscir dalle mie mani,
ohimè, trema il pensiero, il moto langue,
e 'l cor fuor del suo sito

ramingo per le viscere tremanti
cerca un cupo recesso, per celarsi,
o involto in un singulto

1265. ei tenta di scampar fuor di me stesso,
per non partecipar d'un tanto eccesso.

Adunque, adunque, ohimè!

tu resterai da me così tradito
bell'idolo addorrito?

1270. Passeran le tue luci
dal dolce sonno, ch'è una finta imago,
al vero originale della morte?

1275. E le palpebre tue, che fan cortina
a due Stelle giacenti in grembo al sonno,
saranno hor hora tenebrosi avelli

a' due Soli gemelli?

Ma che tardo? Che bado?

Costei m'aborre, e sprezza, e ancor io l'amo?

1280. Ho promesso ad Ottavia; se mi pento,
accelero a' miei di funesto il fine.

Esca di Corte chi vuol esser pio.

Colui che ad altro guarda,
che all'interesse suo, merita esser cieco?

1285. Il fatto resta occulto,
la macchiata coscienza

si lava finalmente con l'oblio.

Poppea t'uccido, Amor, rispetti, a Dio.

AMORE

8

Forsennato, scelerato
inimico del mio nume,

1290. tanto adunque si presume?
Fulminarti doverei,

ma non meriti di morire
per la mano degli Dei.

1295. Illeso va' da questi strali acuti,
non tolgo al mangoldo i suoi tributi.

//

POPPEA

Drusilla, in questo modo
con l'armi ignude in mano,
mentre nel mio giardin dormo soletta?

ARNALTA

Accorrete, accorrete,

1300. o servi, o Dannigelle,

in seguire Drusilla, dalli, dalli,

tanto mostro a feir non fa chi falli.

SCENA QUINDICESIMA

AMORE.

Ho difesa Poppea,

vuò' farla in questo giorno Imperatrice.

Hor al cielo men vado.

O bellissime Dame, o Cavalieri,

vado, e fra poco d'hora a voi ritorno.

Se forse impatienti

delle dimore mie

1310. voleste ritrovarmi,

cercatemi per l'orme
delle bellezze amate,
nel cor de' Cavalieri,
negli occhi delle Dame,
1315. se voi ben guarderete,
sempre con l'armi in man mi troverete.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DRUSILLA.

O felice Drusilla, o che sper'io?
Corre adesso per me l'hora fatale,
perirà, morirà la mia rivale,
1320. e Ottone finalmente sarà mio.

Se le mie vesti
havan servito
per ben copirlo,
con vostra pace, o Dei
1325. adorar io vorrò gli arnesi miei.
O felice Drusilla, o che sper'io? etc.

SCENA SECONDA

DRUSILLA, ARNALTA, LITTORI.

ARNALTA

Ecco la scelarata
che pensando occultarsi,
di vesti s'è mutata.

LITTORI

1330. Fermati, morta sei.

E qual peccato mi conduce a morte?

DRUSILLA

LITTORI

Ancor t'infingi, sanguinaria indegna?
A Poppea dormiente
machinasti la morte.

DRUSILLA

1335. Ahi, caro amico, ahì, sorte,
ahì mie vesti innocenti!
Di me doler mi devo, e non d'altrui,
credula troppo, e troppo incanta fui.

SCENA TERZA

ARNALTA, NERONE, DRUSILLA, LITTORI.

ARNALTA

1340. Signor, ecco la rea,
che uccidere tentò
la matrona Poppea;
l'innocente dormia nel suo giardino,
sopraggiunse costei col ferro ignudo,
se non si risvegliava in un momento
la tua devota ancella,
sopra di lei cadeva il colpo crudo.

NERONE

Onde tanto ardimento? e chi t'indusse
rubella al tradimento?

DRUSILLA

1350. Innocente son io,
lo sa la mia coscienza, e lo sa Dio.

Confessa homai, confessa, se t'indusse,
l'autoritade, o l'oro al gran misfatto.

NERONE

DRUSILLA

Innocente son io,
lo sa la mia coscienza, e lo sa Dio.

NERONE

1355. Tormenti, funi e fochi
cavino da costei
il mandante, e i correi.

DRUSILLA

1360. Misera me, più tosto,
che un atroce tormento
mi faccia dir, quel che ridir non voglio,
sopra me stessa toglìo
la sentenza mortale, e il mancamento.
O voi, ch'al mondo vi chiamate amici,
specchiatevi hora in me,
questi del vero amico son gli uffici.

NERONE

Che cinguetti, ribalda?

ARNALTA

Che discorri, assassina?

LITTORI

Che parli, traditrice?

DRUSILLA

1370. Mi contrastano in seno
con fiera concorrenza
Amore, e l'innocenza.

NERONE

1375. Prima ch'aspri tormenti
ti facciano sentire il mio disdegno
hor persuadi all'ostinato ingegno
di rivelar gl'orditi tradimenti.

DRUSILLA

1380. Signor, io fui la rea,
che uccidere tentò
l'innocente Poppea.
Quest'alma, e queta mano
fur le complici sole;
a ciò m'indusse un odio occulto antico;
non cercar più la verità ti dico.

NERONE

1385. Conduceate costei
al manigoldo homai,
fate ch'egli ritrovi
con una morte a tempo
qualche lunga et asprissima agonia,
che inhorridisca il fine a questa ria.

DRUSILLA

1390. O mio verace amico,
amami almen sepolta,
e su 'l sepolcro mio

mandino gl'occhi tuoi sola una volta
dalle fonti del core
lagrime di pietà, se non d'amore;
1395. ch'io vado vera amica, e fida amante
fra i manigoldi irati
a coprir col mio sangue i tuoi peccati.

NERONE

1400. Che si tarda, o ministri,
provi, provi costei
mille morti hoggi mai, mille ruine.

SCENA QUARTA

OTTONE, NERONE, DRUSILLA.

OTTONE

No, no, questa sentenza
cada sopra di me, che ne son degno;
siatemi testimonij, o Cieli, o Deil
Innocente è costei.

1405. Io con le vesti di Drusilla andai,
per ordine d'Ottavia imperatrice
ad attentar la morte di Poppea.
Giove, Nemesi, Astrea,

fulminate il mio capo,
che per giusta vendetta
il patibolo orrendo a me s'aspetta.

Dammi, Signor, con la tua man la morte;
e se non vuoi, che la tua mano adorni
di decoro il mio fine,

1415. mentre della tua grazia io resto privo,
all'infelicità lasciami vivo.

Se tu vuoi tormentarmi
la mia coscienza ti darà i flagelli,

1420. se a leoni, et agl'Orsi espormi vuoi,
dammi in preda al pensier delle mie colpe,
ch'ei mi divorerà l'ossa e le polpe.

NERONE

1425. Vivi, ma va ne' più remoti lidi
di titoli spogliato, e di fortune,
e serva a te mendico, e derelitto,
di flagello, e spelunca il tuo delitto.
E tu ch'ardisti, o nobile matrona,
per ricoprir costui

1430. d'apportar salutare bugie,
vivi alla fama della mia clemenza,
vivi alle glorie della tua forza,
e sia del sesso tuo nel secol nostro
la tua costanza un adorabil mostro.

DRUSILLA

In esilio con lui,
deh, Signor mio consenti,
1435. ch'io tragga i dì ridenti.

NERONE

Vanne come ti piace.

OTTONE

Signor, non son punito, anzi beato;
la virtù di costei
sarà ricchezza, e gloria a' giorni miei.

DRUSILLA

1440. Ch'io viva, e mora teco: altro non voglio.

Dono alla mia fortuna
tutto ciò che mi diede,
purché tu riconosca
in cor di donna una costante fede.

NERONE

1445. Delibero, e risolvo
il ripudio d'Ottavia,
e con perpetuo esilio
da Roma io la proscivo.

1450. Sia pur condotta al più vicino lido.
Le s'appresti in momenti
qualche spalmato legno, *benched*
e sia commessa al bersagliar dei venti. *in l*
Convengo giustamente risentirmi
volate ad ubbidirmi.

SCENA QUINTA

POPPEA, NERONE.

POPPEA

1455. Signor, hoggi rinasco,
e questa nova vita
spender voglio in sospiri,
che ti faccian sicuro
che rinata per te languisco, e moro,
1460. e morendo, e vivendo ogn'hor t'adoro.

NERONE

Non fu, non fu Drusilla,
ch'ucciderli tentò.

POPPEA

Chi fu chi fu il fellone?

NERONE

Il nostro amico Ottone.

POPPEA

1465. Egli da sé?

NERONE

D'Ottavia fu il pensiero.

POPPEA

Hor hai giusta cagione
di passare al ripudio.

NERONE

1470. Hoggi, come promisi,
mia sposa tu sarai.

POPPEA

Sì caro di veder non spero mai.

NERONE

1475. Per il nome di Giove, e per il mio,
te l'affermo e tel giuro,
hoggi sarai mia sposa,
in parola regal te n'assicuro.

POPPEA

Idolo del mio cor, giunta è pur l'hora,
chi'io del mio ben godrò,
né più s'interporrà noia, o dimora.
Cor nel seno io non ho:

1480.

me'l rubbasti sì sì,
dal sen me lo rapì,
de' tuoi begl'occhi il lucido sereno,
per te, mio ben, non ho più core in seno.

NERONE

1485.

Stringerò tra le braccia innamorate,
chi mi trafisse ohimè!
Non interrotte avrò l'hore beate.
Se son perduto in te,
in te mi cercarò,
in te mi troverò,
e tornerò a riprendermi, cor mio,
che sempre in te perduto esser vogli'io.

1490.

SCENA SESTA

OTTAVIA *sola*.1495. A Dio, Roma, a Dio Patria, amici a Dio.
Innocente da voi partir convergo.
Io vado a distillar mi in pianti amari,
navigo disperata i sordi mari.1500. L'aria che d'hora in hora
riceverà i miei fiati,
li porterà per nome del cor mio
a veder, a baciar le patrite mura,
et io starò solinga,
alternando le mosse ai pianti, ai passi
insegnando pietade ai tronchi e ai sassi,

ahi, sacrilego duolo,
tu m'interdici il pianto,
1505. mentre lascio la patria
né stillar una lagrima possio;
mentre dico ai parenti, e a Roma a Dio.

SCENA SETTIMA

ARNALTA sola.

Hoggi sarà Poppea
di Roma Imperatrice
1510. io, che son sua nutrice,
ascenderò delle grandezze i gradi:
no no col volgo io non m'abbasso più;
chi mi diede del tu,
hor con nova armonia
1515. gorgheggerannmi il Vostra Signoria.
Chi m'incontra per strada
mi dice fresca donna, e bella ancora,
et io pur so, che sembro
delle Sibille il leggendario antico,
1520. ma ognun' così m'adula,
credendo guadagnarmi,
per interceder grazie da Poppea.
Et io fingendo non capir le frodi,
in coppa di bugia bevo le lodi.
1525. Io naqui serva, e morirò matrona.
Mal volentier morirò;
se rinascessi un dì,
vorrei nascer matrona, e morir serva.
Chi lascia le grandezze,
1530. piangendo a morte va,
ma chi servendo sta,
con più felice sorte,
come fin degli stenti ama la morte.

SCENA OTTAVA

NERONE, POPPEA, CONSOLI, TRIBUNI, AMOR, VENERE *in*
Cielo, et CHORO d'Amori.

NERONE

Ascendi, o mia diletta,
1535. della sovrana altezza
all'apice subline,
circondata di glorie,
ch'ambiscono servirti, come ancelle.
Acclamata dal mondo, e dalle stelle,
1540. siano del tuo trionfo
tra i più cari trofei,
adorata Poppea, gli affetti miei.

POPPEA

La mia mente confusa
al non usato lume
1545. quasi perde il costume,
signor, di ringraziarti.
Su queste eccelse cime,
ove mi collocasti,
per venerarti a pieno,
1550. io non ho cor che basti.
Doveva la natura
al soprapù degli eccessivi affetti,
un core a parte fabbricar ne' petti.

NERONE

Per capirti ne' gli occhi
1555. il Sol s'impiccioiù,
per albergarti in seno
l'alba dal Ciel parti,
e per farti sovrana a donne, e a Dee,

1560. Giove nel tuo bel volto
stillò le stelle, e consumò l'Idée.

POPPEA

1565. Da' licenza al mio spirito,
ch'èscia dall'amoroso labirinto
di tante lodi, e tante.
E che s'humilij a te, come conviene,
mio Re, mio sposo, mio Signor, mio bene.

NERONE

1570. Ecco vengono i Consoli, e i Tribuni,
per riverirti, o cara:
nel solo rimirarti,
il popolo, e 'l Senato
homai comincio a diventar beato.

CONSOLI e TRIBUNI

1575. A te, sovrana Augusta
con il consenso universal di Roma
indiademiam la chioma;
a te l'Asia, a te l'Africa s'atterra;
a te l'Europa e il mar, che cinge e serra
questo Imperio felice,
hora consacra, e dona
questa del mondo Imperial Corona.

AMORE

1580. Scendiam, scendiamo
compagni alati.

CHORO d'Amori

Voliam, voliamo
a sposi amati.

AMORE
Al nostro volo
risplendano assistenti i sommi Divi.

CHORO d'Amori

1585. Dall'alto polo
si veggian fanneggiar raggi più vivi.

AMORE

1590. Se i Consoli, e i Tribuni,
Poppea, t'han coronato
sovra Province, e Regni,
hor ti corona Amor, donna felice,
come sopra le belle, Imperatrice,
o madre, con tua pace,
in Ciel tu sei Poppea,
questa è Venere in terra,
a cui per riverirla,
ogni forma creata hoggi s'atterra.

VENERE

1600. O figlio, io mi compiaccio
di quanto aggrada a te;
diasi pur a Poppea
il titolo di Dea.

AMORE

1605. Hor cantiamo giocondi,
festeggiamo ridenti in terra, e in Cielo,
il gaudio sovrabbondi,
e in ogni clima, in ogni Regione
si senta rimbombar Poppea, Nerone.

IL FINE DELL'OPERA